

Mendrisio del buon ricordo

A noi par bene che Mendrisio, il Borgovecchio dei racconti di Francesco Chiesa, abbia nel complesso tenuto fede al suo passato; salvo qualche impietoso intervento nella piazza centrale, e un poco sotto, lungo l'avvallamento del torrente Morè, e salvo l'inevitabile fungaia delle costruzioni «moderne» all'intorno, la struttura di antico borgo lombardo ha resistito, e non si contano (per dirne due, presso le chiese di San Giovanni e di Santa Maria) gli scorci di artistica e storica e umana bellezza. Girar per quelle straduzze, dove se mai il silenzio è rotto da voci e suoni di bell'accento, vuol costituire per lo spirito un ritorno a sentimenti di una autentica civiltà, che altrove nel Ticino non sempre si ritrova: certamente non a Lugano, ridotta, come bene ha rilevato recentemente Cesare De Seta nel «Corriere della Sera», a «fantasma di sé stessa». Evidentemente a Mendrisio esiste una «pietas» locale che conforta il proseguimento, pur forzatamente non assoluto, d'un certo modo di esistere e di apparire. Ne è espressione la «letteratura», di carattere storico descrittivo e rievocativo, venuta su intorno a Mendrisio in questi decenni e anni, che non paga nessun tributo alla propaganda turistica: citiamo, innanzitutto, i due ponderosi volumi del compianto Mario Medici e gli innumerevoli saggi di Giuseppe Martinola (nel suo «Bollettino storico» e talora in libri autonomi, tra cui vogliamo segnalare, che è bellissimo, *I diletti figli di Mendrisio*); e anche le raccolte fotografiche d'un autentico poeta che non ha usato la penna ma l'obiettivo della sua «Leica», Gino Pedrolì, un fotografo che altrove s'ha ragione di invidiare. Né noi vorremo mai tacere gl'impagabili bozzetti, pieni di umanità tra il sorridente e il malinconico, pubblicati più di trent'anni fa da Antonio Bolzani.

* * *

Un ulteriore contributo di affetto e di documento vuole ora essere un quaderno di una trentina di pagine, *Ricordi di Mendrisio, il mio vecchio borgo* (estratto da *Corona Alpium*, una miscellanea di studi pubblicata in onore del professor C.A. Mastrelli, editore l'Istituto di studi per l'Alto Adige, Firenze 1984), di Aurelio Garobbio, un patrizio mendrisiano da molt'anni abitante a Milano, ma dal suo loco natio non mai partito però col cuore: un nome certo non nuovo agli studi e alle lettere, autore di vari libri purtroppo nel Ticino pochissimo noti. L'operetta si legge agilmente, anche perché redatta in una lingua fresca, immediata, priva di orpelli ma non di una naturale eleganza: in essa i mendrisiani annosi molto ritroveranno d'un patrimonio filologico e di vita già conosciuto nella loro infanzia (e purtroppo affievolito pur in loro per la forza operosa che affatica ogni cosa), e i giovani coglieranno l'occasione per un almeno parziale recupero del meglio della tradizione, che sta, senza che se ne siano forse mai accorti, alle loro spalle. Ecco, abbiam detto la parola: recupero. I segni sono un poco per tutto, non soltanto a Mendrisio o nel Mendrisiotto, attraverso mostre e musei, e anche varie pubblicazioni, tra le altre quelle eccellenti di Ottavio Lurati. Ma la lodevole operazione in atto resterebbe inane se non desse ai giovani una rinnovata coscienza, capace di resistere, per quel poco che ancora si potrà nell'ormai irre-

versibile condizione, alla pressione dei tempi, appiattitori e anzi annullatori della vera cultura, che, specie nel Mendrisiotto, non può essere (sia pure in modi, ma non sempre, autonomi) che la cultura lombarda. Le trenta pagine garobbiane si snodano in gran parte sul filo dei ricordi, in maniera però non proprio organica, o sistematica. In realtà non si tratta veramente di un saggio di storia, anche se dalla storia (grande e piccola) qui vien preso l'avvio. Se mai si potrà parlare di una narrazione storica che ben presto si mescola, subendone anzi il sopravvento, all'evocazione di leggende, tradizioni, usanze, modi di essere e lavorare e cantare e parlare: con puntate, per dir così, improvvisamente stravaganti, non sempre forse ben riconducibili al nocciolo. C'è da osservare che il Garobbio sostiene il suo discorso «à rebours» con frequenti riferimenti a pubblicazioni sue e di altri; la bibliografia a piè di pagina è fitta, e aggiornatissima (citato, per esempio, anche uno studio del giovane dia-

lettologo Franco Lurà, apparso nell'*Almanacco 1983. Cronache di vita ticinese*); nulla sfugge al nostro autore, di quel che si pubblica, con qualche attinenza all'argomento, nel Ticino, e anche in Italia e altrove.

* * *

L'avvio è largo, e quasi lascia intendere il genere storico-narrativo: «Fin verso la metà dell'Ottocento, la porta più antica del mio vecchio borgo lombardo, sulla riva sinistra del Morè – la chiamavano *da scim* –, aveva conservato l'aspetto medievale. Ne restò colpito il Pellico e vi ambientò *La Gismonda da Mendrisio*... Furono i suoi legami con il conte Federico Confalonieri a portarlo al mio paese». Di qui il Garobbio vien a parlare dei soggiorni del Confalonieri a Mendrisio, dove i suoi avevano ereditato un palazzo: tra l'altro il 9 luglio del '21, tre giorni prima di essere arrestato; e poi nel '39, dopo il carcere allo Spielberg; e finalmente nel dicembre del '46, ma già esanime, in attesa di essere trasferito per la sepoltura a Milano. E per una serie di associazioni di idee, il Garobbio imprende poi a parlare, con bella affabile vena, del «Mago di Cantone», abbattuto da un'archibugiata mentre s'era incautamente

Ul Culéeg, una via della vecchia Mendrisio (foto pittore Giuseppe Bolzani).



affacciato a guardar dal balcone del palazzo Pollini, e delle varie, reali o supposte, strade sotterranee nella pendice del monte, e delle streghe e delle stregonerie. Ormai si può ben dire che la conversazione ha preso l'aire: onde lo scrittore si fa a trattar di «*Proverbi e modi di dire*», ch'è come andar a scoprire un vasto tesoro (di saggezza e lessicale ricchezza), talvolta di origine localissima, tal'altra affiorante nell'intero Mendrisiotto e nei finitimi Comasco e Varesotto, tal'altra ancora comune a Milano e a Lugano («*parent se ga n'è da dent, cügnaa se ga n'è in dal bucàa*», cioè nel boccale, da cui il ticinesismo turistico ha fatto nascere per la gioia dei transalpini l'ormai imperversante «boccalino»); e si fa a parlar di antiche tradizioni, come quella del «*cunditùr*», presente fors'anche a Mendrisio, ma certamente a Novazzano, giusta un'informazione della brava signorina Anita Soldini, o quelle del Perdono d'Assisi davanti alla chiesa dei Capuccini, e dei «*michitt da San Sir*»; e di filastrocche, cantilene, poesie dialettali, sentenze, che dai proverbi e dalle traduzioni non si possono separare. Un capitoletto gustoso è pur quello degli «sporgimenti» delle famiglie piccolo-borghesi, d'inverno e d'estate: comparivano le varie bevande fatte in casa, il ratafià all'anice o al cedro, la «*marenada*», la «*gazusa*» ottenuta coi fiori del sambuco; e c'era anche, specialmente nella stagione fredda, la «*barbaiada*», bevanda di panna caffè e cioccolata, che prendeva il nome dal famoso impresario teatrale Domenico Barbaja. Qui abbiám posto particolare attenzione, ché da anni l'amico Dino Di Luca (l'attore che tutti conoscono e apprezzano, spirito curiosissimo di cose culturali) ci vien dicendo d'aver letto chi sa dove che il Barbaja era nativo di Mendrisio; ma di quella nascita il Garobbio non dice nulla, e tuttavia lega il Barbaja a Mendrisio, per via di un *Elogio funebre* su di lui, pubblicato nel 1841 proprio a Mendrisio, «presso Lampati e C.» E questo se mai offre poi il destro al nostro autore (anche sulla scorta del Martinola e del Medici) per parlar d'una un po' misteriosa tipografia Lampati, e poi della Tipografia Borella trasformata in «Tipografia della Minerva ticinese», che nelle due dizioni successivamente pubblicò, a contrasto o a complemento, le storie del Concilio tridentino del Sarpi e dello Sforza Pallavicino; e, risalendo a monte, di parlare, della Tipografia Landi, di spiriti bonapartisti.

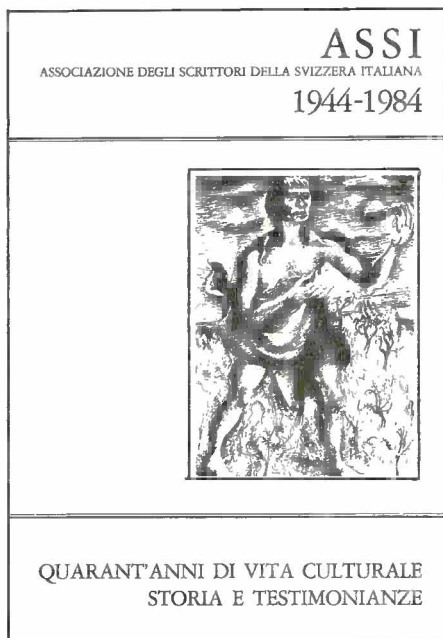
* * *

L'ultimo capitoletto s'intitola *Di mese in mese*, e vuole esser una galoppata lungo l'intero arco dell'anno, punteggiato per i mendrisiani di sagre e ricorrenze religiose, da Sant'Agata di Tremona (già bellamente ricordata da Antonio Bolzani, che ci ficca la figura impagabile del Papis), al Crocefisso di Como (Como ch'era, fin al '14, la vera «città» per tutt'i borghigiani di Mendrisio, e non soltanto per loro), alle famose processioni della Settimana santa, via via fino a a novembre, alla «*féra da San Martin*», fra le più importanti fiere lombarde del bestiame. Allora cominciavano a rientrare i «maestrani», che venivan dal nord e non più dal sud, ché ormai la «Gottharbahn» molte cose aveva cangiato. Ancora un poco, e pei mendrisiani si dava un altro appuntamento, per santa Lucia a San Pietro di Stabio: e nel freddo tempo già si sentiva l'odore dei primi «*per-tùgài*».

Mario Agliati

Quarant'anni di vita culturale Storia e testimonianze

Un fascicolo commemorativo pubblicato in occasione del 40.mo anniversario dell'Associazione degli scrittori della Svizzera Italiana (ASSI).



In occasione dei suoi 40 anni di vita, l'Associazione degli scrittori della Svizzera Italiana (ASSI) ha pubblicato un fascicolo commemorativo dal titolo: «Quarant'anni di vita culturale - Storia e testimonianze».

Il volumetto, edito dalla Tipografia Pedrazzini di Locarno, si presenta con un disegno di Felice Filippini in copertina ed è introdotto da un testo di Grytzko Mascioni, presidente dell'ASSI, e da una presentazione esplicativa e giustificativa di Fernando Zappa, che apre la strada alla puntuale e, al solito, arguta «piccola storia dell'ASSI», di Mario Agliati: «Anno dopo anno da quella sera d'ottobre». Questa parte è doviziosamente corredata di fotografie che evocano figure, atti e momenti ritenuti significativi nella vita dell'associazione, non senza sfuggire alla sottile magia che la foto, appunto, acquista in forza del tempo che passa, grazie alla quale figure, gesti e vicende non sempre di grande momento assumono arcani significati. Chiudono il fascicolo testimonianze e documenti degli otto soci fondatori viventi: Vincio Salati, Dante Bertolini, Reto Roedel, Luigi Menapace, Giovanni Laini, Felice Filippini, Giorgio Orelli e Adolfo Jenni.

Nello scritto introduttivo Grytzko Mascioni spiega il significato della presenza dell'ASSI in un paese minacciato, ieri come oggi, «da una barbarie incalzante» e che purtuttavia cerca di sopravvivere come Svizzera italiana, di esprimersi e di pensare in piena autonomia civile, nel nome di un ideale di libertà, di pacifica indipendenza, di armonioso reciproco arricchimento tra gente di cultura e stirpe diverse.

Fernando Zappa, presidente della Commissione operativa per il 40.mo anniversario di fondazione dell'ASSI, precisa gli scopi della commemorazione, ravvisandoli in parte nel proposito di ricordare avvenimenti, tempi e

nomi che nella cultura della Svizzera italiana hanno lasciato tracce non trascurabili e, in altra parte, nell'impegno di esaminare se e in qual misura gli obiettivi fondamentali dell'ASSI, stabiliti quarant'anni fa, sono ancora validi oggi.

Nei due scritti introduttivi si esprimono pareri e giudizi in merito all'attività svolta fin qui dall'ASSI la quale, specie agli inizi, fu caratterizzata da un ricco fervore di innovazioni soprattutto ad opera di Guido Calgari, con il contributo di intellettuali nostri e italiani (questi ultimi internati in Svizzera), grazie ai quali ebbero vita e vigore due riviste: la calgariana «Svizzera Italiana» e «Belle lettere» di Pino Bernasconi.

Poi la produzione in forma associata si perse in mille rivoli: fatto che Fernando Zappa giustifica con l'impossibilità per gli scrittori nostrani di essere costantemente presenti sul palcoscenico della cultura militante, sprovvisi come sono dello statuto di «professionisti».

A pagina 65 del fascicolo troviamo l'atto di nascita dell'ASSI: un verbale redatto in bella grafia da Piero Bianconi, nel quale è ricordata, appunto, la data di nascita dell'associazione: undici ottobre 1944. È dunque quella la «sera d'ottobre» a cui Mario Agliati accenna intitolando la cronistoria dei quarant'anni in cui operarono i nostri «artisti o artigiani dell'inchiostro». Una cronistoria che si apre, per la verità, su un panorama più vasto di quello in cui l'ASSI ebbe diretta incidenza, e della quale non è certo nostra intenzione tentare un irriverente riassunto.

Anche perché ognuno sa che le cose di Agliati vanno lette, e gustate, così come sono, senza interferenze. In questo caso poi la lettura integrale sarà utile per ricordare, accanto a figure e momenti culturali non effimeri, quanto riesca arduo tenere a briglia e convincere a un lavoro concorde e costruttivo l'«*intelligentia*» del nostro Paese.

c.p.

